

legalità e del funzionamento del diritto.

Viene spesso sottovalutato il dato finanziario della sottocapitalizzazione delle imprese italiane. Questo è vero, ma è l'Italia nel suo complesso che - una volta introdotta nel circuito europeo, non più provvista dalla spesa pubblica e dalla svalutazione - rischia gravemente sottocapitalizzata: nelle reti infrastrutturali, nel sistema di istruzione, nella ricerca, nel funzionamento della pubblica amministrazione, e in quella dotazione di capitale immateriale che permette ad un sistema-paese di confrontarsi con altri sistemi da pari a pari.

Questa dotazione ha molto a che fare con il grado di forza o debolezza delle istituzioni rappresentative del sistema. Non solo di questo o quel settore, ma delle istituzioni prese nel loro insieme, nella loro capacità di muoversi in modo coerente per migliorare i fattori di competitività, per produrre innovazioni: e anche, quando è necessario, per difendere gli interessi nazionali.

La riforma più importante è la riforma istituzionale. La sinistra democratica è decisa a battersi per un accordo diretto tra suffragio universale e scelta dei governi a tutti i livelli. Di fronte alla globalizzazione, al rilievo assunto dai poteri non politici, il rischio principale che corriamo non è quello di un crollo del popolo che diventa umano, ma quello che il potere politico - frammentato, soggetto a continui compromessi - non incida sui poteri di fatto. Va quindi affermata un'idea "lunga" di democrazia, quella in cui il suffragio determina l'indirizzo di governo, superando l'idea corta in cui il suffragio si ferma al solo Parlamento. Ciò comporta davvero la costruzione di una vera democrazia dell'alternanza, fondata su un definitivo e radicato bipolarismo politico.

Al tempo stesso, la sinistra democratica è a favore di una logica policentrica che potenzi i livelli di governo più adatti alla gestione dei vari problemi. Quindi, smembramento dello Stato nazionale, che pure rimane fondamentale presidio - anche simbolico - di integrazione e nel contempo federalismo europeo e federalismo sub-nazionale. Pensiamo alla riforma federalista come ad un cartone del nuovo patto costituzionale. Attraverso essa è possibile costruire una più forte legittimazione democratica delle istituzioni e della rappresentanza politica, una nuova lealtà costituzionale necessaria alla nuova identità nazionale. Vediamo il processo federalista come un processo unitario, lungo il quale si realizza la cooperazione solida tra lo Stato e le realtà territoriali, e tra di esse, e si radifica l'autonomia delle Regioni e degli enti locali, consentendo loro l'acquisizione progressiva di competenze sempre più estese e di una crescente autosufficienza economica e finanziaria.

Accanto alle riforme istituzionali, l'Italia deve completare il processo di adeguamento delle sue strutture alla liberalizzazione e alla concorrenza. La sinistra, al governo del paese, ha dato un impulso decisivo alla modernizzazione delle infrastrutture giuridiche dell'economia: riforme fiscali, riforme dei mercati finanziari, riforma bancaria, privatizzazioni, trasformazione societaria delle imprese di pubblica utilità locale, riforma del diritto societario, liberalizzazione del commercio. Non è, questo, un compito abituale per la sinistra nel mondo. E tuttavia siamo orgogliosi di avere assunto questa inconsueta leadership.

Ritenevamo infatti e riteniamo ancora, che l'insufficiente sviluppo del capitalismo italiano sia una delle cause più potenti del ritardo di modernizzazione del paese. Un capitalismo familiare, non solo nella piccola impresa diffusa, ma anche nella grande impresa. Un capitalismo fatto da pochi giganti che sono in realtà nani nella competizione europea e vulnerabili sui mercati globali dei capitali. Un capitalismo che ha tradizionalmente chiuso le porte ai nuovi entranti ed è rimasto per lungo

tempo sulla difensiva. Un capitalismo che si trova oggi di fronte alle scommesse dell'internazionalizzazione e dell'estensione verso nuovi settori, nell'industria e nel terziario, del tradizionale modello di specializzazione.

È in questo senso che sentiamo la necessità di una nuova politica industriale nazionale. Nuova perché non basata sulla gestione diretta, quanto piuttosto sul rispetto delle regole e sul controllo della concorrenza. Una politica che garantisca la crescita delle imprese esistenti attraverso alleanze internazionali, evitando il formarsi di nuove concentrazioni di potere forti solo sul mercato interno. Una politica che incentivi il decollo dei nuovi investitori istituzionali, in particolare i fondi pensione. Una politica che sia abbastanza forte e coraggiosa da difendere gli interessi industriali nei settori tecnologicamente strategici, con strumenti adeguati, legati alla ricerca, alla tecnologia, al capitale umano. Una politica che crei le premesse per la crescita, in Italia, di un settore moderno e avanzato di servizi alle imprese e alla popolazione, anche attraverso il superamento delle barriere all'entrata e delle regolamentazioni arcaiche che ingessano i mercati dei servizi. Una politica, infine, che crei le condizioni, non solo finanziarie e ambientali ma di fiducia e di certezza, per incentivare le imprese a investire sul loro paese.

La concentrazione sociale è parte integrante di questa politica e dell'assetto istituzionale che può rafforzare il paese nella sfida europea. Secondo la destra si può fare a meno della concentrazione sociale. La sinistra riformista ritiene, invece, che la concentrazione consenta un valore politico inimitabile: la possibilità di far prevalere, nei comportamenti delle diverse categorie, obiettivi comuni e sforzi collettivi. Fra il 1996 e il 1998 abbiamo, con la concentrazione, abbattuto l'inflazione grazie a comportamenti cooperati e di anticipo da parte dei sindacati. Come risultato, le retribuzioni reali sono aumentate del 3% mentre nei due anni precedenti, durante i governi tecnici e della destra, e senza concentrazione, erano sensibilmente diminuite.

La concentrazione è certamente uno strumento, e non un fine in sé. Essa richiede alle organizzazioni sindacali di assumere le necessarie innovazioni strutturali e funzionali, di recuperare una più vasta rappresentanza dei ceti produttivi, una capacità di segnalazione delle domande e di difesa dei diritti non solo dei lavoratori e delle lavoratrici, ma di tutti i cittadini. Una gestione delle relazioni industriali, insomma, più differenziata e più moderna. A questo fine, l'unità sindacale è un valore importante e decisivo. Se il sindacato riuscirà ad abbracciare l'intero mondo del lavoro e a tutelare gli interessi in modo duttile e differenziato esso è destinato a restare, e anzi a diventare, una forza formidabile, un vero perno di un sistema economico-politico in cui mercato e democrazia convivono e si sostengono a vicenda.

**3.4. La sfida dell'informazione**

I sistemi informativi hanno segnato un aumento formidabile di velocità, potenza, differenziazione, sino al limite del "tempo reale". Questo processo ha un impatto enorme non solo sul sistema produttivo, ma sull'organizzazione sociale, sui profili professionali, sulla natura del lavoro, sulla qualità della vita.

Il nostro paese, finora, non è stato investito che parzialmente da questa rivoluzione. Colmare questo ritardo è essenziale se non vogliamo restare ai margini della società dell'informazione. L'Italia ha perduto la battaglia dell'hardware (non è la sola in Europa), dei grandi sistemi informativi. Può però ancora combattere con successo quella del software, dei programmi informativi applicati alla vita economica e civile. E la battaglia dei contenuti,

verso la crescita di nuove aree del mondo in una misura mai prima sperimentata, ha avvicinato non solo i mercati ma anche i popoli e le culture. E tuttavia vediamo che nuove disuguaglianze sono emerse e antiche disuguaglianze sono tornate alla luce, che l'incertezza è il nuovo sentimento che tocca gli individui le comunità. L'intero corpo sociale. A sommarci sono l'instabilità per il posto di lavoro; l'incertezza per il futuro della propria persona; la difficoltà di adattamento ai nuovi modi di organizzare il lavoro; il disorientamento di fronte alle tendenze demografiche, alle modifiche della struttura familiare, alla pressione dei flussi migratori; la paura indotta dall'aumento della mortalità e dai fenomeni di rischio sociale che ne derivano, primo fra tutti la criminalità: il timore dell'annullamento delle identità linguistiche e culturali.

Da tutto questo nasce una nuova domanda politica. E la sinistra, per rispondere, deve profondamente rinnovarsi, attraverso un travaglio che non sarà indolore, perché una parte delle resistenze al cambiamento sta nel suo vecchio campo storico e perché il tradizionale programma della sinistra riformista, vittorioso nel "secolo socialdemocratico" (un secolo brevissimo), non è più adeguato a realizzare le grandi promesse e a scongiurare le gravi minacce del nuovo millennio.

Questo è vero in tutto il mondo, ma in particolare in Europa, dove la sinistra si trova a gestire da posizioni di governo la nascita non solo di una moneta unica ma di un nuovo soggetto politico sovranazionale: il cui ruolo e le cui responsabilità sono mondiali. Ed è vero soprattutto in Italia, dove la sinistra - dopo aver contribuito in modo decisivo allo storico passaggio che si è realizzato nell'arco di appena cinquant'anni da paese agrario e agricolo ad una della nazioni economicamente più avanzate del mondo - deve confrontarsi con due nuovi passaggi epocali: la piena integrazione dell'Italia in Europa e le profonde trasformazioni verso una società post-industriale.

È quindi tempo, per la sinistra, di riflettere sui suoi valori tradizionali. Di combattere con nuovi valori da porre a base della sua cultura politica e di governo. E di governo non più soltanto della propria nazione.

Si profilano quattro aree del mutamento rispetto alle quali la sinistra riformista deve riformulare i suoi obiettivi di fondo. Da questo dipende il suo successo o il suo fallimento negli anni futuri: la sua progressiva perdita di identità.

La prima area riguarda il "cavallo di battaglia" della sinistra, quello che secondo Norberto Bobbio ne definisce l'essenza: l'uguaglianza. La dura esperienza storica del comunismo realizzato ha insegnato che l'uguaglianza non si può imporre dall'alto, con la forza, negando i diritti di libertà. La libertà e la precondizione di ogni assetto politico. Anzitutto, la libertà della persona. È tempo quindi di ridefinire il profilo ideale del nostro movimento ripensando le molte sue radici e facendo tesoro del fatto che l'incanto del socialismo con il liberalismo - il socialismo liberale - è stata tra le esperienze più significative della storia della sinistra italiana.

Oggi questo incontro deve diventare tratto distintivo. E ciò non per un'arbitraria scelta ideologica ma per il posto del tutto nuovo che hanno le soggettività e i fattori immateriali nel processo sociale e nella lotta per coniugare la mondializzazione dei mercati con l'avvento di una nuova civilizzazione che allarghi gli spazi per la libertà, i diritti e la creatività umana. Di qui la necessità di includere nel profilo ideale della sinistra culture ed esperienze che non si sono formate nell'alveo del movimento operaio e del pensiero socialista. Di qui l'esigenza di dare alla sinistra un orizzonte più aperto e un significato diverso rispetto alle visioni mecanicistiche e finalistiche che hanno caratterizzato il movimento operaio novecentesco.

Il grande merito del riformismo socialdemocratico è stato quello di aver ridotto le disuguaglianze tra i due gruppi sociali principali in conflitto nell'era industriale: capitalisti e proletariato. Ma nel corso del tempo, altre profonde disuguaglianze sono emerse o si sono intensamente caratterizzate. La disuguaglianza tra i sessi. La disuguaglianza di un nuovo strato sociale interno di poveri e di emarginati. Le disuguaglianze che attraversano la vita di milioni di migranti e di profughi. Le disuguaglianze legate alla crescente complessità e fluidità delle stratificazioni sociali e del mercato del lavoro. Le disuguaglianze che hanno radici generazionali. Le disuguaglianze dei saperi, forse la più paralizzante di tutte, perché pregiudica alla radice il principio fondamentale della "uguaglianza dei punti di partenza".

Al concreto un po' astratto di un'uguaglianza assoluta e indistinta sostituiamo, quindi, l'idea del legittimo valore di ogni individuo, delle pari opportunità per ogni cittadino. Saperlo che accanto all'uguaglianza delle posizioni di partenza la sinistra, oggi, ha il dovere di preoccuparsi per le forti distorsioni che il mercato genera nei risultati effettivi dell'allocazione delle risorse e della distribuzione del reddito, e di riconoscere che in queste distorsioni emergono inedite dimensioni internazionali e intertemporali.

La seconda area è relativa al posto sempre più grande della scienza e della tecnica nel futuro dell'umanità e quindi al problema di come coniugare la libertà della ricerca con la fissazione di limiti ambientali e di limiti etici. L'enorme espansione delle frontiere tecnologiche mette in pericolo l'equilibrio ecologico della natura e le manipolazioni genetiche sconvolgono il concetto stesso di "unità biologica" dell'essere umano. Ma come oggi, infatti, i progressi della biologia e della medicina hanno consegnato agli esseri umani un potere affascinante e terribile, che non può non essere oggetto continuo di verifica, di riflessione, di assunzione di responsabilità. La libertà di ricerca è principio inamovibile in una società democratica, ma la stessa comunità scientifica ha interesse che si mantenga viva l'attenzione critica sugli effetti della ricerca, sul rapporto fra costi e benefici, sulle domande che le applicazioni della scienza suscitano.

Assunzione di responsabilità significa anche assunzione del limite di ogni azione umana, compresi i limiti del diritto e i limiti della politica. La sinistra riformista sostiene fino in fondo il pluralismo etico come valore morale e come ricchezza sociale. Ciò non ha nulla a che fare con il relativismo etico. Ha a che fare, invece, con il riconoscimento del fatto che nessuno può presumere di avere accesso a quella conoscenza assoluta che sola potrebbe giustificare il diritto di usare la legge come strumento per l'affermazione della verità. Distinguere l'etica dal diritto significa dire che nessuna legge, in uno Stato laico, può essere sostenuta da un'etica di parte.

La terza area riguarda il crescente divario tra la potenza economica e tecnologica e il potere politico. È un divario che rappresenta una grave minaccia per la democrazia. I tempi di trasformazione delle strutture economiche superavano i tempi di adattamento delle istituzioni politiche. Gli spazi dei mercati si estendevano ben al di là del raggio di controllo degli Stati. Ne conseguiva una difficoltà del controllo democratico e l'esteriore di vaste zone di irresponsabilità sociale. È in queste zone che finisce per proliferare un capitalismo d'azzardo, distributivo economicamente e moralmente. La convinzione della sinistra riformista è che l'ecronomia di mercato vada equilibrata a favore della solidarietà sociale, della sostenibilità ecologica, dell'integrità della persona, dei beni pubblici, del primato della politica come strumento di scelte collet-

